

Senza frontiere

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Ernst Ludwig Kirchner, *Die Brücke bei Wiesen*, 1926, Kirchner Museum (Davos)

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2020
ISBN 978-88-3353-491-6

Marcello Venturi

VACANZA TEDESCA



VACANZA TEDESCA

Vacanza tedesca

Mi chiamo Hans Wassel e sono tedesco, di Francoforte.

Fu per l'estate del '56, per il mese delle vacanze, che decisi di tornare in Italia. Sentivo nostalgia di rivedere i posti dove avevo combattuto col mio battaglione S.S. Hermann Goering, e, più precisamente, volevo rivedere il paese in cui Karl morì, il punto esatto in cui fu colpito e cadde. La sua tomba.

Da qualche mese il pensiero della sua tomba abbandonata tra i boschi degli Appennini italiani mi stava perseguitando. La notte mi capitava spesso di avvicinarmi alla finestra, in punta di piedi perché Martha non si accorgesse, e guardare lungamente gli alberi sulla sponda del fiume. Martha continuava a dormire nel grande letto matrimoniale, sentivo il suo respiro regolare, leggero, dietro di me: e tra il tepore della sua presenza, e il freddo del fiume, gli alberi, i ricordi oltre la finestra, il rimpianto si faceva più forte.

Persino durante il giorno, in certi momenti del mio lavoro, quel pensiero sopraggiungeva improvviso a interrompermi un gesto o a smorzarmi una parola sulle labbra.

«Qualcosa che non va, dottore?» chiedeva il cliente osservandomi impaurito.

Allora dovevo concentrarmi di nuovo sui miei strumenti,

sorridere, per rassicurare il paziente che la sua salute era a posto, o comunque, che per lui non c'era niente di grave.

L'ambulatorio stava al piano terra della nostra casetta della Friedrichstrasse, ci passavo quasi l'intera giornata, dalle prime ore del mattino alla sera. Al piano di sopra sentivo il passo lieve di Martha, che si muoveva nella camera per rifare il nostro letto; la sentivo passare in salotto, e anche qui sapevo ogni suo gesto: spolverare i libri della scansia, rimettere a posto i fiori finti nel grande vaso azzurro di Murano al centro del tavolo, spazzare le mattonelle di maiolica. Ed eccola in cucina, col rumore attutito delle stoviglie; lo scatto del fornello elettrico, il sapore denso del caffè.

E poi lo scroscio dell'acqua nella stanza da bagno. Non sentivo il fruscio del pettine sui suoi capelli lunghi, biondi, abbandonati sulle spalle, ma riuscivo a indovinarlo. Di lì a pochi minuti Martha sarebbe apparsa, pulita e fresca, sull'uscio dell'ambulatorio per salutarmi prima di uscire al mercato. Con la borsa di pelle infilata al braccio, più simile ad una studentessa che ad una massaia, mi avrebbe guardato con una luce di gioia negli occhi. Sarebbe scomparsa quasi fuggendo, e correndo sarebbe rientrata e salita in cucina. Da quel momento io potevo seguire le sue operazioni ai fornelli sino all'ora del pranzo.

Martha pareva si divertisse come a un gioco da bambini: il gioco del marito dottore e della moglie del marito dottore. Per me costituiva una distrazione e una compagnia sentirmela vicina anche durante il lavoro. Mi distraeva dalla monotona litania dei pazienti, dal loro grigiore; mi aiutava a vincere la ripugnanza fisica che sempre mi viene a contatto di un corpo malato.

Questo i primi tempi.

Ma negli ultimi mesi avevo smesso di seguire i suoi movimenti e di ascoltare i suoi passi. Mi accadeva di perdermi dietro il ricordo delle montagne italiane, le pianure italiane, i paesi italiani che erano rimasti per tanto tempo nascosti nella memoria: e che adesso, all'improvviso, balzavano fuori col nome di Karl.

Avevo tentato di non pensarci più, né alla guerra né a Karl, e, tanto meno, alla tomba rimasta lassù. Forse una ragione del mio matrimonio con Martha era stata anche questa, un tentativo di dimenticare, di rientrare nel giro della vita insulsa di un modesto borghese. Ma adesso, alla finestra della camera, osservando nella notte invernale i banchi di bruma risalire il corso nero del fiume, inghiottire gli alberi, adesso dovevo ammettere il fallimento del mio tentativo.

Non che a Martha non volessi bene: semplicemente non mi bastava, non mi era bastata mai. Dovevo ammettere che la vita incolore del medico non era la mia; neanche la vita di famiglia, sia pure con una ragazza giovane e bella.

Qui, sotto la distesa grigia del cielo tedesco, senza sole e senza stelle, si ridestava in me il bisogno di altri orizzonti: lo stesso bisogno fisico che mi aveva fatto arruolare nelle S.S., e marciare nei paesi stranieri verso il Mediterraneo, verso altri cieli, insieme all'amico Karl.

Della mia amicizia con Karl non mi era mai capitato di parlare a lungo con Martha; solo qualche volta gliene avevo accennato, a proposito della foto che tenevo sulla scrivania dell'ambulatorio. Martha stessa aveva ogni volta troncato il discorso, per evitare l'argomento guerra.

Il mio passato di S.S. non la interessava; o meglio, c'era in lei l'ostinata volontà di ignorarlo. Come volesse ignora-

re una parte di me. Medico mi aveva conosciuto e medico ero. Ai miei tentativi di raccontarle avventure in terre lontane, Martha aveva sempre opposto un imbarazzato silenzio, riuscendo infine a cambiare, o a interrompere, il discorso. Così io ero rimasto, ai suoi occhi, il pallido, magro dottore di provincia; un dottore leggermente invecchiato, cui si preparano le pantofole per la notte e la tazza calda di camomilla, cui si toglie di bocca l'ultima sigaretta con un gesto infantile e insieme materno. Per queste sue premure, ai primi tempi, avevo provato una sorta di tenerezza, avevo rinunciato a farle conoscere l'altro me stesso, quello di prima. Un dolce torpore mi aveva tenuto stordito tra le quattro pareti della Friedrichstrasse. Fino a quando, alla vigilia di Natale, non avevo cominciato a vedere con maggiore chiarezza i veri limiti dell'ambulatorio, della strada, del fiume, e persino di lei.

Da quel giorno Karl, in divisa nera, mi guardava dalla foto della mia scrivania sempre più a lungo: lo sguardo puro dell'eroe, i lineamenti precisi. E dietro di lui, oltre la foto incorniciata, il pensiero mi era tornato più insistentemente alle strade della guerra dove insieme avevamo camminato, al vento delle foreste, alla pioggia degli inverni, al sole delle brucianti estati marine.

La vigilia del Natale 1956 un ebreo era entrato nel mio ambulatorio per farsi visitare. A colpo d'occhio avevo indovinato le oscure radici della sua razza. Il piccolo ebreo si era tolta la camicia, la maglia; col torace bianco e ossuto era rimasto in piedi davanti a me, perché io, a pagamento, auscultassi i suoi polmoni.

Non avevo potuto rifiutarmi, avevo dovuto vincere il senso di ribrezzo e toccarlo con le mie mani; applicargli sulla schiena lo stetoscopio.

Karl mi guardava dalla foto con lo sguardo impassibile, impietrito. Un sudore freddo mi imperlava la fronte, l'odore sottile che emanava dalla pelle del piccolo ebreo mi dava la nausea.

Senza rispondere alle sue domande scrissi con mano tremante una ricetta; lui mi osservava stupito, mentre rimetteva la maglia e la camicia. Con le punte delle dita respinsi la banconota sull'orlo della scrivania e restai immobile a guardarlo, che usciva dall'ambulatorio alzandosi il bavero del cappotto. Prima di scomparire nella strada volse la testa verso di me in una mossa rapida.

Non poteva essere un abitante della Friedrichstrasse, né del quartiere, altrimenti avrebbe saputo. O forse era un abitante del quartiere, venuto apposta per umiliarmi.

L'impossibilità in cui mi ero trovato a dire di no mi aveva fatto sentire concretamente i limiti della mia nuova esistenza. Gettai la banconota sul pavimento e la calpestei sotto lo sguardo di Karl; ma neppure questo era servito a togliermi il malumore di dosso. Così accadde il primo incidente con Martha.

Dopo essermi disinfettato le mani, salii al piano di sopra e mi sedetti in silenzio al mio posto, al mio solito posto della tavola apparecchiata ormai da anni. Martha mi guardò appena e capì, sorrise.

«Stamani ho visto la signora Brummer,» disse, ben sapendo che la cosa per me non aveva alcuna importanza.

«Bene,» risposi.

«Ci invita a casa sua,» disse Martha sedendosi all'altro capo del tavolo. «Domenica prossima».

C'era qualcosa di straordinario nella capacità di Martha a tirare per le lunghe un argomento privo di qualsiasi interesse. Pareva avvertisse il pericolo di una rivelazione imminente.

Continuò a parlare della signora Brummer, informandomi con abbondanza di particolari della sua salute, del buffo vestito che indossava e persino degli affari di suo marito, l'avvocato Otto Brummer.

Io la lasciai parlare pensando ad altro, più irritato da questa sua paura a conoscere l'altra parte di me che per le sciocchezze che andava dicendo.

Infine dissi: «Basta».

Martha arrossì, un silenzio massiccio cadde tra noi, sulla tavola che ci divideva. Attesi invano, a lungo, una domanda; e più attendevo più Martha si confondeva, più le tremava la forchetta nella mano. Io smisi di mangiare, spinsi il piatto in mezzo alla tavola.

«Sono disgustato, – dissi lentamente. – È questo che non volevi sapere?».

«So di non essere una buona cuoca,» bisbigliò Martha abbozzando una smorfia. Mentiva, si attaccava ad una banale menzogna nella speranza di rimandare ancora.

«Sono disgustato per altre ragioni,» dissi.

Volevo udire quella domanda, la domanda abituale, naturale, che una moglie rivolge al proprio marito. Per questo non aggiunsi altro, la guardai con pazienza.

Martha si sentiva presa nella rete, i suoi occhi non riuscivano a sfuggire il mio sguardo, vi rimasero dentro quasi affascinati.

«Quali ragioni,» disse. Lo disse, non mi poneva una domanda; disse qualcosa cui non si doveva rispondere, cui non voleva risposta.

«È venuto un ebreo,» dissi io.

La guardai irrigidita e pallida, non più rossa, all'altro capo del tavolo, che adesso sembrava essere lontano, irrealmente lontano.

«Sì,» bisbigliò Martha di laggiù.

«Uno schifoso ebreo è entrato nel mio ambulatorio,» dissi.

Mi piegai in avanti sul tavolo, per vederle meglio il pallore del volto.

«Non è una cosa disgustosa?» domandai.

Martha non riusciva a parlare, sembrava volesse alzarsi e che fosse inchiodata alla sedia. Fece un cenno vago con la testa.

«Spiegati, – dissi. – Non ho capito. Sei d'accordo con me?».

Le erano venute le lacrime agli occhi.

«Oppure sei amica degli ebrei?» domandai.

Temetti che scoppiasse in pianto, non posso soffrire il pianto delle donne e dei bambini. Non l'avevo mai vista piangere. Invece fu buona a vincere le lacrime, le ingollò.

«Io sono amica di tutti,» disse Martha che appena la sentii.

Lo immaginavo. L'avevo capito dalla sua paura. Mi alzai dal tavolo e scesi in ambulatorio. Prima di uscire sulla strada spalancai le finestre.

Fu un triste Natale e un inverno lunghissimo. Il sole era scomparso dietro la coltre grigia, bassa, del cielo; dovevo tenere la luce accesa in ambulatorio anche durante il giorno. La notte scendeva presto sulla neve sporca della strada e del lungofiume; e nella notte si udiva più fondo, più vicino, il grido delle sirene dei battelli fluviali.

Martha era impallidita come un fiore di serra, due pieghe sottili le si erano formate agli angoli della bocca. Io non riuscivo a parlarle. Lei si sforzava di avviare un dialogo, come se niente fosse accaduto tra noi; ma le nostre conversazioni erano diventate un ridicolo monologo, con le mie risposte sempre più brevi e superficiali: perché non potevo dimenticare, e Martha neppure, l'incidente della Vigilia. Una specie

di muro si era alzato in mezzo alla nostra esistenza: Martha non era più la mia donna, ma una graziosa estranea, che odiava una parte di me.

S'andava ancora al cinema, qualche volta, all'angolo del quartiere, camminando a braccetto. Si andava e si tornava in silenzio, assorti ciascuno a guardare l'orrido paesaggio invernale, rallentando il passo per ritardare il momento di trovarci soli tra le pareti di casa. Al massimo si parlava del film visto, o lei diceva qualcosa della signora Brummer, incontrata al cinema.

Altre sere io mi chiudevo nel salotto a leggere un libro, mentre Martha metteva ordine in cucina, lavava i piatti. Con la testa china sul libro aspettavo che lei avesse finito e fosse andata a letto; entravo in camera quando ero sicuro che dormisse, senza accendere la luce. Mi spogliavo e scivolavo al suo fianco, il più leggermente possibile affinché non si svegliasse.

Oppure uscivo da solo e andavo al bar, a bere una birra insieme a vecchi amici. Quelle erano le sere più belle, ma anche le più malinconiche. Si cantava qualche canzone, ci si guardava negli occhi, si parlava; e a notte alta ognuno di noi tornava alla sua nuova esistenza di famiglia. In quei momenti, lasciandoci, mi sembrava di capire che tutti noi, vecchi amici, indossavamo un abito da cerimonia che non era fatto per la nostra misura.

Dopo le serate al bar, rientrato nel buio della camera, mi fermavo a lungo accanto alla sponda del letto. Guardavo Martha. La testa mi girava per la birra bevuta, avevo voglia di svegliarla e raccontarle tutto di me. Perché soffrisse di più, perché mi odiasse di più.

Accendevo la luce, mi spogliavo gettando gli abiti sulla sedia e le scarpe sul pavimento; mi lasciavo cadere sul letto. Martha apriva gli occhi. Io la prendevo tra le braccia, in si-

lenzio; le toglievo la camicia da notte, quasi gliela strappavo di dosso. E senza dirle una parola, spenta la luce, con più rancore che amore la possedevo.

C'era una specie di furore anche in Martha, durante quei rari amplessi. Come se tutti quei giorni avesse atteso soltanto per un bisogno fisiologico, nient'altro. Aveva perso la sottomessa dolcezza di un tempo; a modo suo, più che dare, prendeva: coi denti stretti per contenere le parole abituali, persino i sospiri.

Poi restavamo stanchi e stupiti, supini sul vasto letto matrimoniale; m'incantavo a guardare i vetri della finestra coi riflessi dei fanali sul fiume, ad ascoltare il tonfo sordo dei motori, il fischio delle sirene, qualche passo affrettato sulla neve.

Il letto si faceva più ampio, Martha più lontana. Io ero solo. Quando capivo che Martha s'era addormentata scendevo dal letto, andavo alla finestra. Il cerchio chiuso della città si stringeva attorno alla casa, dal Nord soffiava il vento; le vette degli alberi, dondolando nella nebbia, mi prendevano lo sguardo. Non avevo mai visto, prima di allora, tanta umida oscurità, tanta nebbia, tanto vento sul fiume di Francoforte. Mai visto un inverno tanto inverno.

Forse perché, alle mie spalle, la presenza di Martha non dava più tepore. Forse perché ero rimasto in trappola tra questi confini troppo a lungo. Ma soprattutto perché le nostre speranze e i nostri eroismi li avevamo lasciati lassù, sotterrati negli Appennini italiani, nella tomba di Karl. Per me, per i vecchi amici non era rimasto nient'altro che un vestito da cerimonia, un mestiere rispettabile, una moglie.

«Ti comprerò il frigorifero,» pensavo rivolgendomi mentalmente a Martha, immobile presso la finestra. «Comprerò una macchinetta utilitaria, anche. E saremo felici, e non

avremo altro che questo. Magari qualche figlio, perché cresca bene ed abbia un mestiere rispettabile, una moglie, un frigorifero, un'utilitaria anche lui».

Così avremmo vissuto sino alla fine dei nostri giorni, tra i nostri confini di ombre e di nebbie; ed un qualsiasi ebreo, magari ogni giorno, sarebbe venuto a farsi visitare lasciandomi una sudicia banconota sulla scrivania.

Il cerchio della notte si chiudeva sempre più stretto attorno alla casa; una notte senza via d'uscita, senza luci, che toglieva il respiro. Non era più malinconia né rimpianto: era disperazione, la mia. Invidiavo Karl, che era morto combattendo e dormiva, adesso, il sonno degli eroi.

Anche se il suo sonno non aveva avuto vendetta.

A primavera comprai la moto, volevo fare una sorpresa a Martha. Ma non solo per questo la comprai.

Giunsi sotto la finestra di casa suonando il claxon perché lei si affacciasse, e solo quando comparve sulla soglia dell'ambulatorio, rossa per la corsa nelle scale, spensi il motore. Rimasi in sella, con i piedi a terra e le mani sulle manopole. Martha si appoggiò allo stipite dell'uscio; mi guardava stupita, incredula, come un bambino davanti a un giocattolo.

«È tua?» domandò infine, timidamente.

«È nostra,» risposi.

Sulle sue labbra riorì il sorriso che per tanti giorni non avevo visto più. Improvvisamente ruppe quell'immobilità, scese sulla strada e avanzò verso di me.

«Mi fai provare?» chiese ffermandosi qualche passo distante.

La feci salire sul sedile posteriore e accesi. La moto aveva un battito regolare, metallico; un motore potente, da lunghi

percorsi; ed era lucida nei suoi parafanghi neri, il serbatoio nero, le rifiniture cromate. Lucida e nuova, agghindata come una sposa che si reca all'altare.

Portai Martha lungo il fiume, a velocità moderata; volevo uscire dalla città. La moto rispondeva docile al comando delle mani; dovevo trattenerla per via del traffico, pur indovinando la sua impazienza a prendere la corsa. Sembrava, ed era, una cosa viva.

Passati gli ultimi casamenti della periferia ci lanciammo sul rettilineo asfaltato che affonda morbido nei prati. Era una bella giornata, la prima bella giornata dopo il lungo inverno. Un pallido sole malato illuminava debolmente il cielo di un chiaro azzurro, quasi bianco. Nei campi appariva qua e là qualche contadino, ancora infagottato di panni; ma l'aria era dolce.

Incrociammo altre motociclette, macchine, camion: sembrava che tutti uscissimo, insieme al sole e alla terra, dal sonno invernale. Un sonno privo di senso, che aveva falsato le cose, avvolgendole di stupidità.

Il vento della corsa mi investiva al petto, mi riempiva i polmoni. Le mani delicate di Martha stavano aggrappate alle mie spalle; poi le sentii che abbandonavano la presa; sentii le sue braccia circondarmi alla vita e la sua faccia appoggiarmi sulla schiena. Non era solo per mantenersi in sella che Martha mi abbracciava; sentivo che in quel gesto c'era un ritorno di tenerezza.

Fui contento dell'acquisto: la moto ci avrebbe servito a distrarci, a riempire le nostre giornate; avrebbe segnato, forse, una tregua tra i nostri rapporti. Fui anche contento di avere scelto una moto e non una macchina utilitaria: ritrovavo il piacere della velocità. Una velocità più semplice, più immediata, questa, a contatto più diretto della natura.

Con Karl, durante la guerra, così avevamo percorso le strade di mezza Europa, alternandoci alla guida. Annusai il sapore della benzina che bruciava nel motore; mi tornarono alla mente i chilometri e chilometri di pianura, di montagna, di lungomare che avevamo fatto sulla moto del nostro battaglione S.S.

Martha alle mie spalle diceva qualcosa che non capii. Fermi alla prima trattoria, dopo aver tagliato fuori dalla statale, su una strada di campagna. Si spense il battito del motore e intorno ci fu il silenzio dei campi, il sapore della terra umida, fresca.

Martha si mosse sulla strada per sgranchirsi le gambe. Aveva gli occhi gonfi di vento, un sorriso bianco sulla bocca, la faccia arrossata.

«Uh uh!» fece, senza smettere di guardare me e di guardare la moto.

Il suo sguardo era ammirato, felice. Condussi la moto sotto il pergolato spoglio della trattoria e tenendoci per mano cercammo un tavolo.

«Si mangia?» le domandai.

Martha scosse il capo per dire di sì; la corsa ci aveva messo appetito a tutti e due.

Per la prima volta, dalla vigilia di Natale, sedemmo uno accanto all'altra senza imbarazzo, guardandoci negli occhi e ridendo.

Ritrovai il gusto del pane, del formaggio, della birra; e tutto era buono, tutto lasciava sperare che potevo essermi sbagliato sul conto di Martha.

Forse anche sul conto di questa nuova esistenza da dottore borghese. Fuori, oltre l'uscio a vetri della trattoria, si allungavano le strade sotto il sole della primavera vicina. Forse c'era ancora bisogno di noi, al mondo. Forse Martha,

usando pazienza, mi avrebbe conosciuto e capito. In fondo era tedesca anche lei.

Dissi: «Faremo delle belle vacanze l'estate prossima».

Martha ingollò a fatica un boccone troppo grosso di pane. Bevve una sorsata di birra.

«Con la moto?» domandò.

«Con la moto, – dissi. – Per questo l'ho comprata».

Martha mi accarezzava una mano. Fermò il gesto, corruggò la fronte.

«Dobbiamo darle un nome,» disse.

«Daglielo tu».

Mi divertì l'impegno con cui Martha si sforzava di trovare un nome. Guardava il soffitto, aveva smesso di masticare, mentre io aspettavo.

«Chiamiamola Gattina, – disse. – La Gattina».

Io rimasi deluso; lei lo capì.

«Preferirei Pantera. Non è più bello?» proposi.

Martha storse la bocca, si concentrò ancora verso il soffitto.

«Asinello –, disse infine. – Il nostro Asinello».

Scoppiai in una risata. Odio gli asini e tutte le bestie prive di intelligenza, ma tale era la convinzione di Martha che alzai il bicchiere in aria.

«Vada per l'Asinello,» brindai.

Bevve anche Martha; riprendemmo a mangiare.

Fuori la luce del sole diventava sbiadita, cedendo al grigio che annuncia il crepuscolo. Le giornate erano ancora brevi, bisognava rientrare per non essere sorpresi dal buio e dal freddo. Ma non le avevo ancora detto dove saremmo andati l'estate prossima. Martha sembrò mi avesse letto nel pensiero.

«Dove andremo a far vacanza con l'Asinello?» domandò.

«Andremo in Italia,» dissi cercando di essere il più possibile indifferente. E mi volsi a chiamare il barista per pagare il conto. Quando tornai a guardarla la vidi eccitata, commossa, che non sapeva parlare; ma non impaurita. Solo sulla strada, stringendosi al mio fianco, mi ringraziò. E mentre avviavo il motore, allungò una mano sul faro della moto, le fece una carezza.

Ritornammo verso la città, che già accendeva da lontano le prime luci. Il cielo s'era fatto d'acciaio cupo, qualche stella vi affogava in mezzo; i campi erano neri, deserti.

«In Italia, – pensavo, – mi capirai e diventerai la mia donna».

In Italia avvenne la rottura. Il viaggio, comunque, servì a questo: a mettere in chiaro le nostre posizioni, ed oggi non ho alcun rimpianto.

Avevamo fatto il Passo del Brennero con prima tappa a Verona. Poi, attraverso la Pianura Padana, eravamo entrati nelle campagne dell'Emilia, con seconda tappa a Parma. Di lì avevo puntato sul valico della Cisa.

Il programma che mi ero preparato alla partenza era minuzioso, segnato punto per punto sulla vecchia carta geografica; ma avrei potuto percorrere quelle strade senza indicazioni tanto erano rimaste vive nella memoria.

Alle prime rampe degli Appennini arrivammo nella luce piena del mattino. L'emozione mi prese alla gola quando cominciammo a salire in mezzo ai verdi boschi di castagni. Il fiume ci seguiva sulla destra, nel vasto letto di sassi, penetrando abbagliante dentro la vallata. Mi sembrava di riconoscere ogni sua venatura, di riconoscere ogni metro di strada e di monte, le case sul pendio, i paesi.

In cima al valico fermai la moto. Martha, che non aveva mai visto tanto orizzonte, tanta luce, corse al parapetto dello